

Risotto e psicanalisi

Mia moglie e io amavamo cucinare.

Ognuno aveva le sue specialità: lei bravissima con i fritti, le frittate, le polpette, le verdure, io più portato ai brasati, alle cotture al forno, ai dolci.

Avevamo però un piatto che entrambi preparavamo con competenza e gusto: il risotto.

Ci scrutavamo, quando l'altro era all'opera: stessa ricetta, stesse mosse, stessi tempi. Eppure, incredibilmente, a seconda di chi fosse ai fornelli, il risultato era diverso. Il suo risotto, ben legato, amalgamato da una deliziosa crema, mi mandava in visibilio; il mio, con i chicchi ben separati, pulito, piaceva molto a lei.

Per noi è stato un gioco che è durato tutta la vita: lei a tentare di realizzare un risotto come il mio, che tanto le piaceva, e io a sforzarmi senza successo di ottenerne uno come il suo.

Non ci fu verso. Continuavamo a interrogarci. Ci pareva, anzi eravamo certi, di far le stesse cose, di seguire le stesse procedure, di usare gli stessi ingredienti, ma niente da fare: i nostri risotti erano diversi, e non di poco! Chiunque avrebbe saputo distinguerli.

Il nostro gioco continuò a lungo, poi finalmente capimmo: il riso, come Freud, leggeva i nostri reali propositi, nascosti nel subcosciente.

In ultima analisi, i risultati erano determinati dai nostri desideri nascosti. Noi *credevamo* di mirare a un prodotto *uguale a quello dell'altro*, mentre, in realtà, senza saperlo, ciascuno di noi anelava ad ottenere *un risotto che piacesse all'altro*.

E così lui, il riso, ci assecondava.